I LINGUAGGI DELLO SCRITTORE VENUTO D'ALTROVE

Pap Khouma¹

1. DOVE HAI IMPARATO L'ITALIANO?

Cercando di collegare cittadinanza e lingua, può essere utile partire da Noi italiani neri: “Rappresentiamo il Mediterraneo”: rimuginai a lungo su quella frase. Duemila anni di storia e di mescolanza: cosa rendeva Italiano un nativo dell'Italia? La lingua? Chiunque può impararla bene dopo qualche anno. La religione? Gli Italiani non si convertono all'Islam: non sono più Italiani. Le usanze alimentari? Ma anche una ragazza dai tratti magrebini, nata qui, può amare gli spaghetti e la pizza come e più dei suoi coetanei. E allora. Come si misura l'appartenenza? Con quanto si ama quel Paese.

Anche in Italia vi sono pregiudizi arcaici che negano l'irreversibilità delle trasformazioni culturali e sociali in atto. È vero: ci vuole una generazione per abituare la gente al nostro modo di vivere e di parlare; per abituarsi a un nuovo tipo di italiano. C'è una pigrizia quasi incomprensibile in una parte di questo Paese. I nostri figli si sono laureati; hanno fatto un percorso insieme ai bambini italiani; hanno frequentato le stesse scuole; hanno avuto gli stessi insegnanti. Erano scuole in cui esistevano le “classi-ponte”, riservate ai nuovi arrivati. Si diceva: “I nuovi arrivati non parlano bene la nostra lingua”: e questi ragazzi venivano considerati degli stranieri.

Tuttora accade, e non di rado, che mi chiedano: “Parli bene Italiano: dove l'hai imparato?”. E quando mio figlio parla italiano insieme ad amici di pelle bianca, domandano: “Da dove arrivi? Parli bene l'italiano: dove l'hai imparato?”. E professori universitari che vedono da tre anni la stessa ragazza sotto gli occhi pongono, in modo esasperante, la stessa domanda.

Un italiano bianco non vivrà e non capirà mai la rabbia che provano gli italiani neri. Io ho la mamma italiana e non ho mai avuto problemi di documenti, però la rabbia viene creata dall'occhiata sospetta che senti su di te quando entri in un negozio; il taxi che non ti prende da una certa ora; se non sei vestito bene in certi luoghi rischi di essere considerato un criminale; quando ti siedi vicino a una signora o una ragazza, lei subito

¹ Pap Abdoulaye Khouma è nato a Dakar nel 1957, è immigrato in Italia nel 1984, stabilendosi a Milano, dove si occupa di cultura e letteratura. Cittadino italiano, è iscritto all'Albo dei giornalisti stranieri dal 1994 ed ha collaborato con diversi quotidiani e periodici tra i quali l'Unità, Epoca, Il Diario, Linus, Sette, Metro. Ha pubblicato, firmato con Oreste Pivetta nel 1990, *Io, venditore di elefanti* (Garzanti) che narra la storia dello stesso Khouma venditore ambulante e immigrato. Nel 2005 ha pubblicato *Nonno Dio e gli spiriti danzanti* e nel 2010 *Noi italiani neri. Storia di ordinario razzismo*, entrambi presso l'editore Baldini Castoldi Dalai. È direttore di “El Gibli”, rivista online di letteratura della migrazione, ideata e gestita da scrittori migranti (<http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/index.php>). È fondatore, insieme a Gianguido Pagi Palumbo della rivista italo-africana online Assaman (<http://www.assaman.info>). Viene qui pubblicata la trascrizione del suo intervento alla giornata di studi “Scritture di nuovi italiani”.

sposta la borsa; quando prendi la metropolitana con i tuoi amici bianchi, chiedono il biglietto soltanto a te. Quando ti chiedono: “Da dove vieni?” E tu rispondi: “Da Milano”. Cominciano a chiederti: “Allora dove sei nato?” Dici: “A Milano!”. “Ma tua mamma?”. “È italiana!” “E tuo padre?” “Mio padre è senegalese”. “Allora, tu non sei italiano, ma senegalese”. Non finisce mai. È come una goccia che continua a cadere sulla testa per tutta la vita. Ti logora e ci vuole tanta energia e consapevolezza per non cadere nella trappola della disperazione. Il messaggio che vorrei darei ai figli della migrazione è di non farsi travolgere dalla rabbia. Sviluppare la propria consapevolezza rispetto a questi strani meccanismi che regolano i rapporti sociali. Ai fratelli bianchi, mi viene da dire che non si può considerare chi non ha il tuo stesso colore, un ospite. Quindi l'ospite non deve chiedere niente. Noi non siamo come la prima generazione di immigrazione degli anni Settanta e Ottanta [...] La nostra generazione rifiuta di essere subalterna. Siamo italiani e non stranieri o ospiti. Sono ritornato in Italia, perché non avevo nessuna intenzione di scappare dal mio paese.

Altre volte accade di sentirmi apostrofare: “Tu non hai l'accento giusto!”. Ma qual è l'accento giusto? Quello sardo? Quello bergamasco? Quello tirolese? Ci dev'essere un accento nuovo, figlio dei nuovi arrivati! La forza delle lingue consiste nell'essere parlati da persone diverse, da popoli diversi: la lingua non appartiene, per sempre e immutabile, a un solo popolo.

2. LA LINGUA NON APPARTIENE SEMPRE ALLO STESSO POPOLO

Accenno ad una gaffe fatta dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Dopo il primo discorso di Papa Francesco, quello col quale si è rivolto ai fedeli di Piazza S. Pietro, subito dopo la sua elezione, ha esclamato: “Complimenti: parla bene la nostra lingua!”. Come “nostra lingua”? Di chi? Papa Francesco ha origini italiane: quindi l'italiano è un po' anche la “sua” lingua. Ma su questo Giorgio Napolitano non ha riflettuto, enunciando un concetto profondamente radicato nelle menti degli Italiani: questa è la “nostra” lingua...

Il riferimento alla lingua è da collocare un più ampio quadro culturale, che ha precisi e forti risvolti giuridici. Anzi: io partirei dal giuridico per arrivare al culturale perché le leggi si devono adattare alle realtà che ci sono. L'Italia era un Paese, finora, che si credeva solo cristiano; ed era un Paese che finora diceva: “Per essere italiano una persona deve avere la pelle bianca.” L'italiano che si chiama Mario, Paolo, Francesco, Piero, Pietro ha la pelle bianca. Poi, un giorno, si ritrova con degli italiani che si chiamano Mohammed, Abdullah, Pedro, non più Pietro, ma Pedro: a quel punto deve accettare questo cambiamento. A volte un cambiamento non è scelto da un popolo, a volte gli viene imposto: a volte è doloroso, a volte è pacifico; ma quando sopraggiunge bisogna trovare il modo di adattare la società e le leggi alla nuova realtà. È quello che l'Italia non sta facendo. L'Italia sta continuando a parlare del diritto di sangue... ma vi sono decine di migliaia di ragazzi nati qui, cresciuti qui, alla scuola italiana, che parlano l'italiano, che arrivano a diciotto anni, a vent'anni, a trent'anni e rischiano di diventare clandestini nel Paese dove sono nati, perché non sono cittadini, perché non hanno un lavoro, anche se sono nati e cresciuti qui. La loro colpa è di essere figli di stranieri. Pensano di essere italiani e lo sono, perché sono cresciuti da italiani, con le ninne nanne, con le canzoni di Natale degli italiani. Ma qualcuno pensa che non lo siano, non vuole

che lo siano. È una battaglia che non costa una lira e non ci sono morti, ma da fare: una battaglia per riconoscere la cittadinanza giuridica ai ragazzi che sono nati qui.

È un problema che non doveva esistere! Va bene il diritto di sangue, ma è una scelta di civiltà anche il diritto di suolo. In Senegal c'è il diritto di suolo: quando uno nasce in Senegal, è automaticamente senegalese. In Italia non è così. Conosco dei ragazzi che dicono: "Io ho una laurea, ma non ho un lavoro, e devo continuare a studiare così mi danno il permesso di soggiorno, o devo trovare un lavoro fisso". E se non lo trovi ti danno il foglio di via! Così questi ragazzi continuano l'Università; prendono un'altra laurea, sperando nel frattempo di avere la cittadinanza.

E pensare che noi facciamo per l'Italia e la lingua italiana cose che non fanno la gran parte dei cosiddetti Italiani. Io sono un reduce da diversi seminari per la promozione della lingua italiana: a quanti italiani capita di andare in giro per il mondo per diffondere la lingua italiana? Sono andato in Francia, Inghilterra, in America... sono arrivato l'altro ieri da Yale, dove si è tenuto un seminario per promuovere la lingua. Sono andato anche a Dakar, dove sono nato, per difendere la lingua italiana!

L'italiano è lingua figlia del Mediterraneo e di molti altri luoghi ancora; ha avuto apporti non solo dalle regioni della penisola, ma da paesi che adesso vengono ritenuti "stranieri": paesi arabi in primo luogo.

3. NOI ITALIANI NERI

Noi italiani neri... forse qualche fascista ci è cascato e ha creduto che fosse un testo che lo riguardasse. E invece il libro parla di noi neri; noi che qualche benpensante chiama, con ipocrisia, "di colore". No: noi siamo neri, e orgogliosi della nostra "negritudine". Ma è difficile farlo comprendere; è difficile superare la diffidenza generata dal diverso colore di pelle.

Quando si è convinti che la bellezza è questo, che essere bianco è la cosa più bella, che essere nero è brutto, ci vuole un lavoro culturale molto profondo. Si tratta di rivalorizzare il colore della pelle che una persona ha. Perché negli Stati Uniti d'America si diceva: «*Black is beautiful*»? Perché hanno messo nella testa che negro è scimmia, che negro è merda. Allora questi hanno fatto una cosa radicale, ovvero dire che *black is beautiful*, che serviva ad andare oltre: «Ma guarda! Quello che hanno detto ai nostri antenati, agli schiavi, a tutti, sono cose false!» Non hanno detto che bianco è brutto, hanno detto solo: «*Black is beautiful*». Hanno fatto un lavoro, anche con la violenza, a volte, riuscendo a rivalorizzare la pelle nera degli afro-americani schiavizzati.

Nero è bello! Eppure è ancora "diverso".

Nei clubs di calcio sono numerosi i calciatori neri: e di loro parlo nel mio libro. Cominciando da George Weah, il primo calciatore nero a vincere, nel 1995, il pallone d'oro. E ancora i calciatori neri che hanno indossato le maglie di squadre italiane dall'inizio degli anni Ottanta a oggi, come François Jean Zahoui, primo a debuttare nel campionato di serie A; Ruud Gullit; Samuel Eto'o; Patrick Vieira e Marc Zoro che nel 2008 ha fermato la partita per far cessare le ingiurie razziste dei tifosi catanesi contro di lui... E continuo con Mario Balotelli, caso di italiano nero perfettamente integrato, ma di continuo al centro di polemiche nate dalle accuse di alcune frange di tifosi secondo cui "Un negro non deve giocare nella Nazionale italiana di calcio! Un negro non può essere italiano!". Altri attribuiscono il suo caratteraccio al colore della pelle: abbinamento

stupido! Non può essere il colore della pelle a determinare i comportamenti di un individuo: eppure per secoli lo hanno fatto e continuano ancora oggi...

Di un'altra categoria di neri vorrei, adesso parlare: di quei giovani neri africani giunti in Europa tra il 1939 e il 1945, che hanno combattuto il nazifascismo accanto agli Europei, insieme a brasiliani, indiani e a ragazzi di tutti i continenti. Sono morti 60.000 senegalesi per combattere il nazifascismo: ma nessuno li ricorda. E chi parla dei soldati neri morti a Montecassino? Eppure l'Europa è figlia di tutti loro: ma gli Europei hanno preferito dimenticarlo e cancellare i loro nomi: un'operazione iniziata con la parata per la liberazione di Parigi quando, per il razzismo dei vertici militari americani, fu loro impedito di partecipare. E la storiografia europea, col tempo, ha completato l'operazione di cacciarli nell'oblio.

4. UN ITALIANO DIVERSO

Bisogna andare oltre queste cose, superare queste barriere, cancellare le paure.

Noi non pretendiamo di cambiare la lingua italiana: ma il nostro italiano è diverso. Noi abbiamo imparato l'italiano da adulti e, quando scriviamo, ci mettiamo la nostra diversità, le nostre origini linguistiche. Spesso ci capita di elaborare pensieri in un'altra lingua che poi riversiamo nella lingua italiana e, in questa operazione, la mutiamo, le diamo un'altra forma e un altro respiro.

Quando pubblichiamo ci imbattiamo ancora in problemi di editing, così che spesso intervengono non sulla grammatica, ma sulla forma, mentre è necessario lasciare libertà alle nuove forme. La lingua italiana non è più parlata e scritta esclusivamente dal popolo italico: e bloccare le nuove forme in un moto ipercorrettivo è operazione non solo reazionaria, ma di una insostenibile miopia.

Le migrazioni umane hanno portato qui i figli di altri popoli che si sono impadroniti della lingua che fino all'altro ieri era dei figli di Dante. Questi anacronismi sono stati superati da decenni da Francia, Inghilterra, Olanda, Germania, Svezia, Usa, Canada, Australia. Per giudicare un libro, premiare un'opera poetica o teatrale ci si basa sull'uso della loro lingua. L'origine etnica o la nazionalità dello scrittore sono secondari o del tutto irrilevanti. Sia chiaro, lo status di scrittore italiano di origine straniera non concede il diritto di essere invitato a una trasmissione letteraria o di ricevere un premio prestigioso. Ma il fatto è che ormai le loro opere entrano progressivamente a fare parte del patrimonio culturale italiano: aprire loro degli spazi mediatici è un forte stimolo, un importante riconoscimento sociale, una forma d'integrazione reciproca. È una grande ricchezza culturale in quest'epoca travagliata dalla rapida e incontrollabile mobilità umana.